

# Antifascisti: ora e sempre vil razza dannata

**POLEMICHE** Ancora nel mirino gli intellettuali italiani «voltagabbana» formati sotto il fascismo. Ora è la volta di Pierluigi Battista con un dossier inquisitorio

di Bruno Gravagnuolo

**C**ome guardare l'antifascismo italiano dal buco della serratura... di una porta spalancata. Il senso dell'ultimo libro di Pierluigi Battista, vicedirettore del *Corriere della Sera*, *«Cancellare le tracce. Il Caso Grass e il silenzio degli intellettuali italiani dopo il fascismo»* (Rizzoli, pp. 191, euro 18) è tutto qui. E non solo per il sapore meticolosamente voyeristico e pugnacemente inquisitorio di una ricostruzione che in realtà è un vero e proprio dossier. Ma anche perché le «tracce cancellate» di cui parla l'autore sono state abbondantemente riportate alla luce in questo dopoguerra. Dalla destra nostalgica, ad esempio - da Nino Tripodi al *Borghese* di Mario Tedeschi e Gianna Preda - che ha sempre cavalcato il tema dei voltagabbana dopo il 25 luglio 1943. Ma anche dall'antifascismo stesso. Sia in forme esplicite e oneste, come con il *Lungo Viaggio di Zangrandi* (gratuito a Togliatti e in visio ad Alicata), sia in forme più reticenti e tardive, sia sotto specie di contumelie reciproche, come nella famosa polemica tra Luigi Russo e Debenedetti, che fu il titolo del libro di Mirella Serri sugli intellettuali «frondisti» del *Prinato* di Bottai, fu epiteto rivolto dal comunista Mario Spano a Carlo



Foto di gruppo con Vasco Pratolini, Carlo Levi e Alberto Moravia

Muscetta, protagonista della stagione di *Prinato*, e sua volta antifascista, fascista dissidente, «dis-simulatore» e poi comunista (come Salinari, Alicata, Sapigno, Guttuso, Trombadori e tanti altri che però proprio il Pci voleva in posizione «entrante» nella cultura fascista). Dunque quello dei redenti e delle «tracce cancellate» degli antifascisti è tormentone arcinoto della polemica italiana. E non c'è stata egemonia comunista che l'abbia mai rimosso e censurato (casomai allentato, da Zangrandi alle ricerche della Luisa Mangoni). Sicché l'indagine giudiziaria di Battista, riassuntivamente utile, scopre l'acqua calda. E lì si ferma. Salvo rilanciare la solita querimonia: antifascismo ipocrita, falsamente virtuoso. Che ha nascosto la verità su se stesso, e perciò fragile e incongrua base di legittimazione della democrazia di questo dopoguerra. Lo spunto per riapprodare al *refrain* è un vero e proprio equivoco: il caso Grass. Vale a dire la rivelazione

che lo scrittore tedesco fece del se stesso arruolato nelle Waffen Ss, contenuta nella sua autobiografia *Sfogliando la Cipolla*, che provocò un putiferio l'anno scorso. Dov'è l'equivoco? Intanto nel fatto che Battista non spiega, con la stessa cura che usa nelle ricche note a post-fazione, come il 17enne Grass non si arruolò affatto volontario nelle Ss, di cui ignorava i crimini. Ma vi capì per caso, dopo aver cercato di entrare nei sommersibili. Né ricorda a dovere che Grass non aveva mai nascosto di essere stato un giovane nazista convinto, fiducioso nell'incrollabi-

**Il caso Grass tra omissioni e imprecisioni come spunto per rilanciare un tormentone**

la vittoria tedesca tra il 1944-45. Infine l'autore interpreta del tutto arbitrariamente la confessione tardiva dello scrittore. Nel senso cioè di una sorta di presunzione autoriale e sacrale che, nelle intenzioni presunte, gli avrebbe comunque assicurato prestigio, o almeno comprensione. Tutte illazioni che crollano di fronte all'evidenza di una confessione per niente obbligatoria. Bensì «autolesionista» e dettata da un ossessivo bisogno di sincerità. Una confessione non richiesta, e del tutto in linea col «moralismo civile» del Grass pungolo critico delle rimozioni tedesche della colpa, delle quali affine - e non per la prima volta - s'è preso anche lui la sua parte. Posizione scomoda quella di Grass, certo ben più alta eticamente dell'atteggiamento di Joachim Fest, biografo liberale di Hitler, che nonché gongolare delle difficoltà di Grass, propalò pettegolezzi sullo «zelo» nazista giovanile di Habermas, in realtà infermiere capo che convocava

al lavoro gli amici con ordini prestampati di servizio. Altra imprecisione di Battista è poi l'idea delle epurazioni in Germania che avrebbero dissuaso Grass dal parlare in tempo. Ma in verità tanto Heidegger che Schmitt, citati da Battista, se la cavarono con poco. E anzi nel dopoguerra divennero più famosi. Già, ma chiariti dettagli e omissioni, che c'entrano gli antifascisti italiani? Anche loro, per Battista, come Grass: finti moralisti reticenti. E perciò non credibili. E invece le cose non stanno proprio così. Perché se il ventaglio della «fronda» - vera o presunta - è ampio e ambivalente, altresì ampia è la gamma degli atteggiamenti retrospettivi dei «redenti». Non tutti glissarono o moralleggiarono ex post. E molti furono sinceri. Resta il vero problema che il giudice Battista sfiora appena. L'intreccio culturale ed egemonico tra consenso e paternalismo che fece la forza del trasformismo totalitario fascista. E che marcò l'identità italiana.

**IL LIBRO** «La vita in comune» di Letizia Muratori

**Il privato è politico soprattutto nel mondo globalizzato**

di Giancarlo de Cataldo

**S**arà l'imminenza del quarantennale del Sessantotto, sarà l'inevitabile confronto con il (troppo) vicino Zapatero, ma si ha come la percezione del diffondersi di una pericolosa «voglia di sinistra». Di gettar via il telecomando e calarsi nella mischia. Chissà che il vento non stia cambiando... È la sensazione che ti prende leggendo *La vita in comune* di Letizia Muratori, scrittrice romana che appartiene, o dovrebbe appartenere, a quella generazione dei trentenni che si sente in costante obbligo di anteporre alla parola «Politica» il prefisso «post» o l'alfa privativa. In questo romanzo, invece, si respira l'inusuale tensione verso un confronto con temi direttamente politici e di ampio respiro: la globalizzazione e il suo impatto sulle nostre vite; l'integrazione fra culture antagoniste; l'impegno ambientalista di molti ragazzi.

**Nel romanzo troviamo l'inusuale tensione al confronto con temi di ampio respiro**

Tre personaggi, narratori in prima persona alternata, ci introducono e accompagnano nel racconto. Tina, trentacinque anni, famiglia alto-borghese, stabilmente precaria, redattrice-ombra del «service» giornalistico APE e del suo funambolico capo supremo (un bastardo da antologia), sentimentalmente all'epilogo di una tortuosa storia con Gabriele, penna-in-carriera, rigido cuore in inverno. Isayas, medico eretico trapiantato in Germania, un uomo che si sforza di non lasciar-

trapelare i grandi tesori di umanità che possiede e che nasconde gelosamente sotto una maschera di principessa frigidità. Suo figlio Joseph, un quindicenne che si trova molto più a suo agio con i cani che con i cristiani. Tre figure inquiete. Hanno molto. Potrebbero rassegnarsi a un'agiata sopravvivenza. Cercano, invece, qualcosa di più e di diverso. E non si tratta di beni materiali, non dell'happy end modello «tu puoi farcela!», e tanto meno della sequenza finale di un film già visto mille volte, con il rapper sfigato (o il pugile suonato, o l'eroico soldato) che becca il Grammy (o il premio di turno) e lo dedica a mamma ubriaca e a papà carcerato. No. Questi tre cercano qualcosa di completamente differente. Un oggetto «altro». Ma come definirlo? Un tempo esisteva una felice formula di sintesi: «il personale è politico». Era uno slogan, diremmo oggi, di successo. Poi le cose sono cambiate. In un immaginario *update* di Bouvard e Pécuchet, «il personale è politico» finirebbe immediatamente nel catalogo delle espressioni impudiche, da non pronunciarsi in presenza di signorine di buona famiglia. La politica ispira diffidenza. Il personale è lacerato fra la pornografia dell'esibizione e i gelidi recinti della privacy. Più di ogni altro, in questo momento, stanno decidendo della mia, della nostra sorte. Che incidenza potrei mai avere su di loro? Se anche mi sgolassi, perché dovrebbero sprecare il loro prezioso tempo ad ascoltarmi? E soprattutto, perché dovrei farlo, visto che ogni cosa è già decisa? In fondo, si tratta di un patto conveniente per tutti: in cambio della rinuncia a ogni pericolosa utopia (questo era, in fondo, «il personale è politico»: nient'altro che utopia!) mi si garantiscono merci in abbondanza, la difesa militare da terrori spesso suscitati ad arte, una sana alimentazione che mi allunga la vita e un'orgia continua di sport&spettacolo a buon mercato. Ma non mi basta. Non mi basta più. Sicuramente, non basta ai tre protagonisti del romanzo. Che, infatti, sono inquieti. È proprio nel percorso che li porterà a riannodare il filo spezzato fra personale e politico si ritroveranno. Ma la Muratori è ancora più sottile. È, come artefice del ritrovamento, e della conseguente paligenesi, schiera, in soccorso dei suoi eroi, la più improbabile delle alleate. La globalizzazione. Che ogni distanza e ogni differenza si propone di annullare, ma permette a tutte le differenze di infiltrarsi nelle sue sinapsi. Che propugna il Pensiero Unico e commercializza il Prodotto Unico. Attenzione: mentre esercitiamo la nostra finta libertà di scelta fra le mille «griffe» del Prodotto Unico, anticorpi antagonisti si stanno creando dappertutto. E oggi sarà un piccolo progetto, domani uno più complesso, poi, forse, davvero il vento cambierà. Come dire: globalizzati di tutti i Paesi, unitevi! Magari non si può vincere, ma non sta scritto da nessuna parte che si debba necessariamente perdere.

**La vita in comune**

Letizia Muratori

pagine 363

euro 15,50

Einaudi Stile Libero

Chi se lo aspetta.

**L'INCONTRO** Parla la presidente dell'Associazione Italia-Cina, Vittoria Mancini. Ora in estremo Oriente sbarcano anche gli editori

## Quando del celeste impero non importava a nessuno

di Marco Innocente Furina

**È** il nostro sogno, o il nostro incubo. Per gli imprenditori vecchi e nuovi è la sfida da cui dipende la fortuna o la rovina. È la Frontiera del XXI secolo, il moderno Far West, o meglio il Far East, e si trova, come sempre, (come i sogni) al di là dell'oceano. È la Cina, il regno di mezzo, il celeste impero o il paese della seta come cominciarono a chiamarlo gli occidentali sin dai tempi dei romani. Da sempre sinonimo di estremo Oriente, quello più misterioso e ignoto. Eppure oramai se ne parla con la familiarità riservata a le cose quotidiane, quasi scontate. Questo grande paese non è più solo un promettente mercato per le multinazionali in cerca di manodopera a basso prezzo, ma anche una società sempre più colta e curiosa. Ed è proprio per rispondere a questa domanda di cultura che dal 24 febbraio al 4 marzo gli editori italiani saranno in missione in Cina. Un'iniziativa importante - per Francia e Germania il mercato di lingua cinese è diventato il secondo per numero di cessioni di diritti, dopo quello di lingua inglese - che mira a consentire al nostro paese di mettersi al pari dei nostri concorrenti europei. Una sfida irrinunciabile ma non semplice quella con il mercato editoriale cinese, regolato da strutture, regole e normative diverse dalle nostre,

soprattutto in materia copyright. Per questo l'Aie, l'Associazione italiana editori, organizza lunedì 5 febbraio, a Milano, il seminario *Contratti di edizione con gli editori cinesi. Tutto quello che bisogna sapere*. Una giornata di studio in lingua inglese (che si svolgerà nella sede dell'associazione in Corso di Porta Romana 108), che ha come obiettivo di informare sui rischi e le opportunità del settore.

Ma gli scambi, i viaggi, l'interesse reciproco sono cosa recente. Fino a pochi anni fa la Cina era lontana. A farci conoscere meglio il paese dei mandarini ci pensò Giorgio Zucchetti, un ex-partigiano innamorato del paese e della sua lingua. Tornato dalla Ci-

**Il suo mercato editoriale è, dopo quello di lingua inglese il più importante del mondo**

na, dove aveva lavorato a Radio Pechino, un'emittente che via Londra trasmetteva in Occidente anche in italiano, fondò insieme a un gruppo di amici l'Associazione Italia-Cina. Era il 1962,

**CULTURA** Il nuovo codice civile ispirato a Cicerone

**E il diritto romano regolerà la vita e l'economia del gigante asiatico**

È una rivoluzione epocale passata sotto silenzio, uno di quegli spartiacque culturali che segnano un prima e un dopo nella storia: la Cina, per regolare il proprio tumultuoso sviluppo economico, disciplinare i contratti, garantire diritti, insomma per assicurare un ordinato passaggio da un'economia collettivista su base rurale a una moderna economia di mercato, ha adottato il diritto romano. Giuristi cinesi sono venuti in Italia e hanno imparato italiano e latino per studiare Cicerone e Ulpiano. Il nuovo codice civile cinese è ormai in via di ultimazione ed è ispirato alle antiche massime dei giuriconsulti romani. L'adesione della Cina al sistema giuridico romanistico (base di tutto il diritto europeo continentale e di quello sudamericano) ne fa il più diffuso del mondo. Una scelta tutt'altro che scontata (il diritto anglosassone era per tanti versi in vantaggio) che favorisce il nostro paese nelle relazioni culturali e commerciali con il gigante asiatico e che riconferma il valore universale della nostra tradizione giuridica. Eppure da noi chi ne ha sentito parlare?

il nostro paese non aveva neanche ufficiali relazioni diplomatiche con la Repubblica popolare (la ripresa dei contatti nel '64 da parte della Francia fece scalpore), e l'associazione si pose per anni quale unico punto di riferimento per tutti coloro che erano interessati ad avvicinarsi a quella cultura. Erano in molti a recarsi presso i locali di questo ente privato e totalmente autosovvenzionato per avere informazioni su quella terra lontana, ci racconta l'attuale presidente dell'Associazione, Vittoria Mancini: «Si organizzavano convegni, mostre, scuola di lingua e, da subito, viaggi».

Lentamente, durante gli anni 60, la via della seta comincia a riannarsi: imprenditori, politici, intellettuali si uniscono alle delegazioni dell'associazione. Un modo per entrare in contatto col mondo cinese senza i lacci e le pastoie delle visite ufficiali che, dal 1970, con la ripresa delle relazioni diplomatiche, erano ricominciate. In quell'anno il paese comunista riprendeva il suo dialogo all'Onu, ma non erano solo considerazioni di opportunità a convincere il governo italiano a intensificare i suoi rapporti con Pechino. Erano sempre di più gli industriali che guardavano a

Oriente e non tutti, è la grande novità, ne parlavano male. Ma sono gli anni ottanta il periodo d'oro dell'Associazione. Sono gli anni in cui l'ex-celeste impero si apre al turismo di massa e di conseguenza l'interesse per il paese, e il ruolo dell'associazione, si accrescono enormemente.

Ma i sogni non durano mai a lungo e in questo caso il brusco risveglio si chiamò Tian An Men. Le immagini di uno studente che blocca i carri armati del regime fecero il giro del mondo. Improvvisamente tutti si accorsero che la Cina non era solo una meta turistica a buon mercato. «La gente ci buttava la tessera in faccia, ci chiamava assassini, fu un momento terribile - ricorda Vittoria Mancini - Nessuno voleva più studiare la lingua, i voli furono

**Dopo i fatti di Tian An Men nessuno voleva più studiare la lingua**

cancellati, per almeno sei mesi ogni attività rimase congelata». Ma il tempo passa e anche i fatti di Tian An Men vengono dimenticati. Arriva il boom economico, la Cina diventa la locomoti-

va del mondo. *Pecunia non olet*, democrazia o no, bisogna fare affari con questo gigante che cresce del 9 per cento l'anno. «Adesso si improvvisano tutti esperti di storia e cultura cinese. Ma è il solito pressapochismo, mentre nei confronti degli immigrati si ricorre alle minacce, come quelle della destra a piazza Vittorio a Roma».

Un comportamento questo che rischia di costarci carissimo nel contesto della competizione globale. «Francia e Germania - spiega la presidente - hanno una relazione privilegiata con la Cina perché hanno investito in una politica seria di conoscenza e scambio con quel paese». Insomma l'arte di arrangiarsi questa volta non funziona, mentre l'atteggiamento italiano degli ultimi anni è stato improntato a fastidio e paura più che al dialogo e all'apertura. «Quando Berlusconi disse che in Cina bollivano i bambini per farci concime, io, come presidente di Italia-Cina, gli scrissi una lettera, sostenendo che con quella frase aveva dimostrato di non essere un vero uomo di governo». Ma nonostante tutto, nonostante Berlusconi il nostro rapporto con la Cina non è compromesso. «Hanno un'ottima idea dell'Italia, e i migliori «pubblicitari» del nostro paese sono proprio gli immigrati cinesi, che danno una descrizione entusiastica del nostro stile di vita». Chi se lo aspetta.